

LA TRAGEDIA
A CHI LEGGE.

v Enut' è homai il mio doglioso fine,
 Caro lettore, & se potuto hauesfi
 Di me medesima a voglia mia disporre,
 Stando nascosa, non haurei noiato
 Co le dolenti mie querele alcuno.
 Che quantunque io sapessi ch'i piu saggi
 Preposero a ogni sorte di poema
 La real grauità de la tragedia,
 Come color, che ben vedean che nulla
 Era nel mondo, onde potesse hauere
 Lo stuolo human modo miglior di vita.
 Non dimeno i' vedea che s'è cresciuta
 (Mercè del guasto mondo) è la lasciuita,
 Che non pur la Tragedia non è in pregio,

H illi



LA TRAGEDIA

Ma il suo nome real'è odioso a molti.
 Ma poi, c'han vinto il mio voler l'altrui
 Voglie, & costretta sono uscire in luce,
 Mal grado mio, s'èn te pietà ti prego,
 Ch'esser vogli ver me piu tosto mite,
 Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.
 Perche tu non aggiunga al mio dolore,
 Ch'e dur da se, icol lacerarmi affanno.
 Et se forse parrà, ch'io non mi scopra
 In quell' habito altero, in che deurei,
 Iscusimi la forza de martiri,
 Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
 Tolto, che spesse volte ho hauuto inuidia
 A le più rozze pastorelle, essendo
 Ne l'humile lor'habito riposo,
 Ou'è'l graue, & real pieno di cure.
 Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata
 Da cosa noua, & non da historia antica,
 Che chi con occhio dritto il ver riguarda,
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
 Che de noua materia, & noui nomi
 Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
 Da gli atti porti il prologo diuiso,
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi
 Ne quai son nata, & la nouità mia.
 Et qualche altro rispetto occulto, fammi
 Mecò portarlo. Che ben pazzo fora
 Colui, il qual per non por cosa in vso,
 Che non fosse in costume appo gli antichi,



Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
 Senza disnor. Et s'io non sono in tutto
 Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
 Testè da padre giouane, & non posso
 Comparir se non giouane, ma forse
 Potr' à leuare il dispiacer c'haurai
 Del mio graue dolor, la verde etade.
 Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,
 Non pur non deue essermi a scritto a vitio,
 Ma mi deue mostrar via più leggiadra,
 Che com'un'huom fia strano mostro al mondo,
 Che non habbia distinte in se le membra,
 Così anch'io istimo che spiaceuol fora
 Vedermi in vn tutta confusa. Et bene
 Seneca vide, & i Romani antichi,
 Quanto vedesser torto i Greci in questo.
 Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,
 Fuor de l'ordin non è de la natura.
 Anzi maggior beltà regna in què corpi,
 Che ne la spetia lor sono maggiori.
 Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire
 Ragioni, ch'a pietà possin piegare
 Vn'animo disposto a la vendetta,
 Troppo lungo parrà forse Malecche,
 Egli a sua voglia lo si accorci, ch'io
 Mai perciò non verrò seco a tenzone.
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io
 Hò meco in compagnia sian via più saggie,
 Che paia altrui che si conuenga a donne,



LA TRAGEDIA

Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione
 Come l'huomo la donna, Il gran sapere
 * Che chiude in se quella sublime, & rara
 Donna, il nome di cui alto, & reale
 Con somma riuerenza, & sommo honore
 Oscuramente entro a me chiaro serbo,
 Far può palese a ogni giuditio intiero,
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno
 (Rimossa che ne sia la inuidia altrui)
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.
 Appresso non ti paia stran che i Ciri
 Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,
 Quantunque i' mi confessi esser di Persia.
 Che da si fatto biasimo iscusare
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.
 Ne dee duro parere ad huom che sappia
 Che può desperatione, & graue doglia
 In cor di donna, che la figlia, senza
 Speme alcuna rimasa nel dolore,
 Dai'habbia acerba morte al crudo padre.
 Et quantunque ne moia il fier tiranno.
 Nessun di sceleragine giamai
 M'accuserà, che con sano occhio mirà
 A qual pietade desti i cori humani
 Il caso di coloro, ond'io son nata.
 Et s'hauut'hà lo Stagirita duce,
 Che tanto vide, & tanto seppe, e' scrisse.
 Et di compor tragedie aperse l'arte,



Nel darfi aperta morte la Reina,
 Ond'hò il nome io, per por fine al suo male,
 Marauiglia non è se da le leggi
 Del Venusino in ciò partissi, & volle
 Nel cospetto del popolo col ferro,
 Darfi con forte man la morte in scena.
 A què, ch'a giri de le voci intenti
 Vanno ansiosamente mendicando
 Gonfie parole, & epitheti graui
 Et d'horror ciechi, & sanguinose morti
 D'Acheronti, di notti horride, & nigre,
 Empion le carte lor se scriuon pianto,
 Et s'allegrezza, altro da lor non s'ode
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soauè
 Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,
 Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,
 La forza del dolor, che mi premea.
 Et hò voluto hauer più tosto duce
 Con l'ornamento debito natura,
 Che con pompose voci vna finta arte.
 A molti, c'hoggi scriuono volgare,
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,
 Fidandosi di se, per esser nati
 In parte, oue par lor, che sia perfetta
 La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
 S'a lei non danno honor gli auttori antichi.
 Tu risponder potrai ageuolmente,
 Se forse contra me parlar vorranno,
 Perche seguito in parte habbia il gran thosco,



LA TRAGEDIA

Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga
 Et il buon Certaldese. eterni, & chiari
 Lumi de la volgar dolce fauella.
 Che tal fù la Romana, & tal la Greca
 Lingua, qual' hora à la volgare, & ambe
 Non dal parlar comun, ma da scrittori,
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,
 Hebbero nome, & tanto for pregiate
 Quant' era simil l'una, & l'altra a quelli
 Tre, quattro, & sei c' hauean la scielta fatta
 Del meglio, tra il parlar del volgo indotto.
 Et chionque nel dir cercaua fama,
 Seguia' què scrittor buon, ne si fidaua
 Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma
 E vero ben, che per essere anchora
 Viuo questo volgar grato idioma,
 Giudico, che sia lecito a chiunque
 Scriue in tal lingua, vfare alcuna voce
 (Scielta però da singolar giudicio)
 Che ne predetti thoschi non si troui.
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,
 (Che in tal' opinione hoggi son molti)
 Solo a le voci de due chiari thoschi
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,
 Vò che risponda teco il diuin Bembo,
 Bembo diuino, che la volgar lingua
 Tolt' ha dal carcer tenebroso, & cieco
 Regno di Dite, con più lieto plettro,
 Ch' Orptheo non fè la sua bramata moglie.



E'l Trissino gentil, che col suo canto,
 Prima d'ognun, dal Thebro & da l' Illisso,
 Già trasse la tragedia a l'onde d'Arno.
 Et il gran Molza, il cui honorato nome
 Vola con chiaro grido in ogni parte.
 Et il buon Tolomei, ch'i volgar versi
 Con nouo modo a i numeri latini
 Ha già condotto, e' a la Romana forma.
 Et quel, che'n sino oltre le riggid' Alpi
 Da Thebbe, in Thoscano habito tradusse
 La pietosa soror di Polinice.
 I' dico l' Alamani, che mi vide
 Per mio raro destino vscire in Scena.
 Questi felici, & pelegrini ingegni
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme
 (Anchora che què due celebri auctori,
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauer si.)
 Cercando d'auumentar questa fauella,
 Con ferma eletiione, & ver giuditio,
 Han più tosto voluto procacciar si,
 In libertà lodeuole, di voci
 Ch' aprano e lor concetti, che'n prigione,
 Co ceppi a piedi rimaner si muti.
 Lasciando adunque a te tal peso, e' a loro,
 Attenderò sotto il presidio raro
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori,
 Ch' altri, da le mie voci forse desto,
 In habito più altero, & più honorato,
 Mostri Tragedie, & di beltà più rare.



LA TRAGEDIA

Perche a le virtù loro, a le lor doti,
A la miserabil lor rara bellezza,
(Pur che non sia di forme al mio dolore)
Cercherò somigliarmi a mio potere.

I L F I N E.

IN CASA DE FIGLIVOLI

d' Aldo, In Vinegia, nell'anno

M. D. XLIII

